

Ricerca, merito, valutazione: i cortocircuiti dell'Università

AA. VV., *Perché la valutazione ha fallito. Per una nuova Università pubblica*, Morlacchi Editore, Perugia, 2022, pp. 176.

Parole chiave

Università, valutazione, riformismo, scienza aperta

Andrea Lombardinilo è Professore associato in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi Gabriele d'Annunzio di Chieti-Pescara, dove è stato Delegato del Rettore alla comunicazione e componente del Nucleo di Valutazione (andrea.lombardinilo@unich.it).

Con l'introduzione delle procedure di accreditamento, valutazione e autovalutazione dei corsi di laurea e delle sedi universitarie, e con l'entrata a regime degli esercizi di valutazione della ricerca, senza contare l'Abilitazione scientifica nazionale e la classificazione delle riviste scientifiche, il sistema universitario italiano ha visto progressivamente ridursi i margini di autonomia nella programmazione e nella gestione delle attività didattiche, scientifiche e amministrative, sottoposte al rispetto di

parametri qualitativi e vincoli autorizzativi che hanno contratto, se non esautorato, gli spazi di manovra un tempo concessi dalla legge 168 del 1989. Sullo sfondo, si profila una inderogabile sfida della qualità per gli Atenei, chiamati ad affrontare le istanze della digitalizzazione e della scienza aperta, anche attraverso controverse politiche di valorizzazione del merito. Il perseguimento della trasparenza e dell'*accountability* è soltanto una delle priorità dell'attuale stagione riformistica delle Università

italiane, costrette a fronteggiare una serie di criticità legate non solo al post-pandemia, ma anche all'accelerazione funzionale impressa dal digitale, in uno scenario internazionale caratterizzato da un alto grado di competizione, anche sul piano formativo.

Il riformismo degli ultimi vent'anni che ha investito gli Atenei italiani ha ottenuto solo parzialmente il risultato (atteso) di una maggiore efficienza e trasparenza del sistema, da conseguire attraverso politiche di valorizzazione del merito che hanno tuttavia disatteso l'aspettativa di una maggiore convergenza tra qualità e produttività, nonostante (o forse proprio a causa di) uno sforzo normativo che ha incrementato le procedure burocratiche e fissato parametri valutativi di natura quantitativa. Per non parlare della spada di Damocle di una internazionalizzazione impiegata sovente in chiave strumentale o esclusiva. Di qui il giusto richiamo, contenuto in questo volume, al lavoro di Michael Sandel e alla sua "tirannia del merito", che si è tradotto e si traduce ancora in una corsa indiscriminata all'affermazione personale.

Sono aspetti evidenziati dagli autori dei saggi che compongono questo stimolante e, per certi aspetti, sorprendente volume, che già dal titolo, *Perché la valutazione ha fallito. Per una nuova Università pubblica*, esprime una forte condanna dell'attuale regime valutativo imposto dall'Anvur a ricercatori, professori, dottorandi, assegnisti di ricerca, tutti impegnati in una permanente rincorsa alla gratificazione del referaggio, alla collocazione dei *paper* in riviste di classe A, alla pubblicazione delle monografie presso editori internazionali, alla svolgimento di incarichi di docenza all'estero valutabili ai fini del conseguimento dell'Abilitazione scientifica nazionale, a differenza di quanto accade per l'attività didattica svolta *intra moenia*. Ne consegue un'analisi impietosa delle attuali procedure di valutazione, a partire dall'introduzione di Tomaso Montanari: "questo libro non riguarda solo la comunità ristretta degli addetti ai lavori: esso è invece un importante contributo al dibattito sul rapporto tra scienza e potere, un rapporto cruciale per la sopravvivenza stessa della democrazia" (p. 9).

La prima sezione del libro delinea problemi e prospettive della valutazione universitaria, sin dal saggio di apertura scritto da Roberto Caso (*La valutazione autoritaria e la privatizzazione della conoscenza contro la scienza aperta*), in cui si esplicitano gli effetti collaterali del circuito perverso tra valutazione, autoritarismo e privatizzazione della conoscenza, sullo sfondo di una aziendalizzazione che vede nelle Università più un volano economico che istituzioni vocate alla condivisione di scienza e conoscenza: “La valutazione della ricerca non solo è autoritaria, ma anche in gran parte basata su dati e infrastrutture private, nel duplice senso che appartengono a imprese commerciali e sono protette da forme di controllo esclusivo” (p. 24).

Dal canto suo, Davide Borrelli (*La meritocrazia nuoce all'Università. Chi la pratica avvelena anche te*) contesta l'approccio miope e ideologico al merito, che si traduce nella rivendicazione di un mero diritto individuale di affermazione autoreferenziale ed emancipazione narcisistica. Richiamando l'autorità di Condorcet e Barthes, Borrelli stigmatizza il culto e il

mito della meritocrazia, rifugiando da pratiche di darwinismo accademico ed esercizi di agiografia valutativa, e mettendo in guardia sul rischio che “la competizione meritocratica alimentata dalle motivazioni estrinseche della valutazione premiale avveleni l'ambiente della ricerca, non foss'altro perché ne inficia l'*ethos* e mina i processi di soggettivazione dei ricercatori, di coloro che da essa escono vincitori non meno di quelli che ne risultano perdenti, entrambi per diversi motivi sottoposti a un processo di infantilizzazione del sé e di demotivazione vocazionale” (p. 56).

Sul rapporto tra libertà e autonomia della ricerca si sofferma Maria Chiara Pievatolo (*Caesar est supra grammaticos? Valutazione di Stato, democrazia e libertà del sapere*), che sottolinea come l'autorità statale non possa ergersi al di sopra della conoscenza e della scienza, sventolando il vessillo della terzietà e dell'indipendenza. È quanto accaduto con l'istituzione dell'Anvur, sedicente agenzia terza e indipendente, nei fatti vincolata alle dinamiche ministeriali e accademiche di cui è diretta emanazione. Si tratta di

un paradosso sostanziale, espresso nell'introduzione al volume con la sapida provocazione dell'ipotetica istituzione di una Agenzia nazionale per la valutazione delle opere d'arte (Anvoa), di nomina governativa, cui delegare la missione impossibile di valutare la qualità delle opere d'arte e il relativo impatto socioculturale.

La riforma europea della valutazione, analizzata da Valeria Pinto (*La liberalizzazione della valutazione e la sotto/missione dell'Università*), pretenderebbe di rendere le procedure di valutazione chiare e trasparenti, ma non metterebbe in discussione l'ideologia sottesa alla valorizzazione dell'eccellenza, vero e proprio principio cardine della dimensione neoliberista della riforma: "Questa riforma della valutazione è infatti propriamente una liberalizzazione della valutazione. Una liberalizzazione tesa ad ampliare il raggio della valutazione stessa, estenderla e renderla flessibile, per 'valorizzare' tutto quanto ricade, o meglio deve e dovrà ricadere nell'attività di ricerca e innovazione, intese a loro volta in senso sempre più ampio" (p. 95).

Si tratta di temi ulteriormente esplicitati nelle tre testimonianze che completano il volume, a firma di Alberto Marradi (*Sarebbe questa la valutazione?*), Ambrogio Santambrogio (*Svalutare le riviste*) e Paola Di Nicola (*La valutazione delle riviste scientifiche: gli effetti perversi della valutazione*), che si soffermano, da prospettive differenti ma complementari, su quella che potrebbe essere definita la 'tirannia' della collocazione editoriale, che sfocia sovente nella rincorsa alla pubblicazione di maggior prestigio su riviste internazionali o di classe A, condotta a colpi di referaggi, revisioni e riscritture, nel segno di un adeguamento a parametri di ricerca quanto più condivisi, ma che spesso, proprio per questa ragione, si rivelano normalizzanti sul piano della creatività e dell'originalità scientifica.

Non è dunque avventato parlare di una vera e propria "standardizzazione della ricerca", come fa Paola Di Nicola in riferimento alla classificazione delle riviste e al loro impiego puramente funzionale da parte di ricercatori e professori afflitti dall'ansia del *publish or perish*: "Più che i contenuti, diventa rilevante e discriminante il

contenitore. Si confonde il ‘pubblicare’ con la ‘pubblicizzazione’ di un prodotto, che, paradossalmente, se veramente innovativo, eccellente, originale manifesta tutte le sue potenzialità nel tempo (spesso più ampio del ‘triennio’ precedente il processo di valutazione)” (p. 164).

L’assillo del *publish or perish* fa *pendant* con il tramonto del pensiero lento, a conferma di come l’attuale sistema di valutazione abbia soddisfatto gli intenti omologanti e normativi dell’autorità centrale, ma abbia fallito in termini di autonomia e indipendenza del ricercatore, in tempi in cui le Università fanno i conti con una crisi di rappresentatività sociale e autorevolezza culturale contrastata, negli ultimi anni, più attraverso campagne pubblicitarie e conferimenti di lauree *honoris causa* che con una riflessione circostanziata sul futuro dell’alta formazione, alle prese con nuovi e vecchi fallimenti.